

Abisso Michele Gortani

AGOSTO 1963

Ancora un sasso. Questo é ben diretto e la fenditura all'estremità del baratro inghiotte la pietra solare, votata ad una definitiva oscurità. Breve carambola tra pareti vicinissime, un tonfo quasi immediato. Meno di venti metri e forse non si passa. Dopo aver sondato diecine di buche insignificanti il disappunto é oramai impercettibile, eppure il monte é tutto sconnesso da un reticolo di fratture parallele che solcano il calcare chiaro. Alcune sono spacchi paurosi che giungono dal Bila Pec, perdendosi molto più in basso nella marea delle mughere che sale dalla Raccolana.

I due pozzi visti qua sotto hanno una quarantina di metri e salvano in qualche modo la giornata trascorsa bussando con fede immutabile a tante enigmatiche porte del sottosuolo. Forse una di esse può condurre al cuore della montagna.

Poco più in alto della grotta un palo corroso, relitto della teleferica di guerra, é l'unico indizio visibile nel giro d'orizzonte che da milioni d'anni l'uomo popola la terra. Ma esistono strade, città? Nella pace di questi alti circhi deserti il dubbio assume un'angosciosa plausibilità e per un istante la mente si smarrisce, lo sguardo corre alla ricerca di un segno, di una conferma all'esistenza di quella civiltà che alimenta e consuma la nostra vita in un processo di crudele alchimia.

Il tempo sta ora cambiando. Qui l'aria é di una strana immobilità, ma dalle breccie di Grubia e Terra Rossa si vede già colare una caligine grigia che si sponde per il Foran del Mus incalzata dallo scirocco. Strati color ardesia formano un basso tetto che unisce le vette del Canin e del Sart e la luce diminuisce con grande rapidità.

Anche su questi spalti di pietra morta si avverte quell'attonita

attesa della natura che precede la tempesta. Giungono a tratti, straordinariamente distinti, i richiami dei pastori di Pecol, scivolando sulla profondità della valle come pietre gettate sull'acqua ed é tempo di andare.

GENNAIO 1970

La tendina scarlatta si trova un po' al di sotto del culmine e Rico s'inquieta per la cattiva posizione, che potrebbe rendere difficile il collegamento radio. Una scivolata lungo il pendio gelato e arriviamo al breve pianoro, spazzo con il guanto la neve che copre l'attacco della cerniera e mi infilo nel piccolo vano soffuso di una luce rosata.

Sono passati cinque giorni dall'ultimo contatto telefonico ed a quest'ora tutto é già accaduto, il Gortani ha svelato certamente un'altra parte del suo corpo smisurato che si insinua come un cancro dalle infinite proliferazioni nel ventre del Canin. Mai potremo conoscere ogni parte di questo abisso, nel quale da ogni galleria si diramano meandri e cunicoli che vanno sempre avanti, interminabili, spesso percorsi da un soffio gelato che sembra il respiro della grande cavità.

Ancora nei primi saluti il tono smorto e deluso della voce di Elio mi dice che le cose sono andate male. Soltanto l'eccezionale abbassamento del lago sifone raggiunto l'estate ha permesso di scendere per meno di trenta metri, ma a questo punto il primato, anni or sono ambitissimo, é troppo piccolo premio. Tanti sacrifici e tanto rischio per un passo trascurabile, l'amarezza di una conclusione beffarda in un botro motoso dove sembrano insaccati gli umori più maligni distillati dall'abisso. Questa volta non sembra possibile un altro di quei sagaci aggiramenti con i quali si sono elusi i falsi fondi di quota 340 e 675, bisogna scordare la Plusnica, i mille metri, mentre i traguardi che sembravano a portata di mano rivelano ora tutta la loro assurdità.

Parlando ancora con Elio avverto che alla delusione si associa un senso di sollievo, quasi di liberazione. Basta, almeno da questa parte é finita, non occorre internarsi oltre, allontanarsi sempre più dalla superficie in un cammino irto di difficoltà, nel quale poche centinaia di metri sono ore ed ore di sforzi. Ad un certo momento la condizione di forzati del sottosuolo diviene pesante, l'ansia della

scoperta lascia il posto a sentimenti meno esasperati, ad un desiderio di normalità, di rilassamento ed è giusto che sia così.

Già pregustano il ritorno alla superficie dopo due settimane di segregazione e si informano del tempo, in particolare del sole, il quale non scavalca di molto la cresta dell'Ursic, creando ugualmente un forte divario di temperatura con le zone d'ombra, dove il termometro nostro segna -21° . Intanto dalla radio gracida insistente il richiamo che giunge dal Carso di Trieste, ma loro non ci sentono. Rico prova ogni accorgimento, si affanna attorno all'apparecchio, mentre l'accumulatore sfrigola per il gran gelo e si esaurisce rapidamente.

Reggendo l'antenna guardo la cerchia di monti tanto familiari in ogni dettaglio dopo sette anni di convivenza e li vedo estranei, forse ostili nella severa veste invernale. La bonaria e rugosa dorsale estiva del Canin è divenuta un'inaccessibile barriera ghiacciata, il Bila Pec incombe con le sue terrazze spioventi ingombre di ammassi nevosi e dai pianori deserti di Pecol il Montasio emerge come un iceberg gigantesco. Non un suono, non una voce; cenge, canali, conche, tutto è occultato da una crosta di gelo che dà all'altipiano l'aspetto di una terra artica, negazione di ogni possibilità di vita.

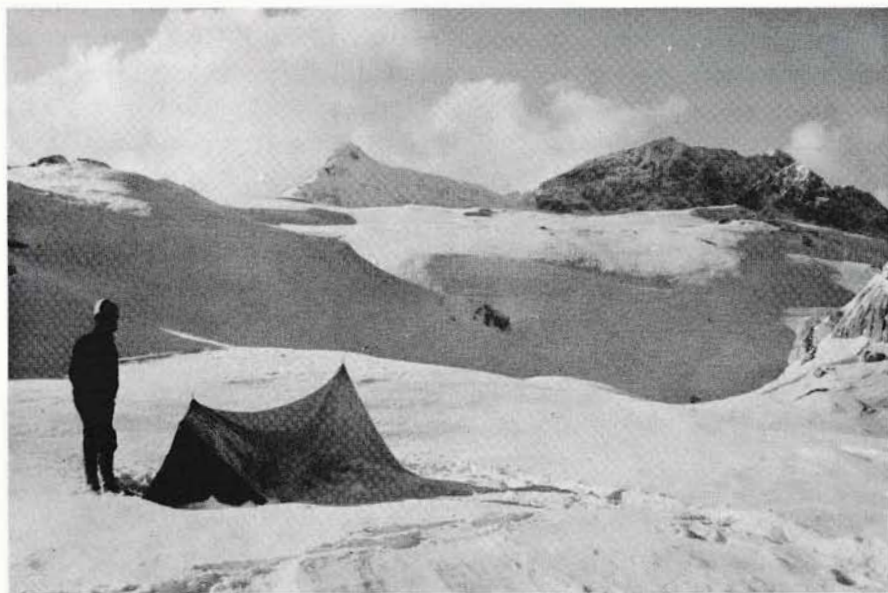
Il sole riaffonda presto dietro al monte e con la sua sparizione l'ambiente diviene decisamente sinistro, tanto che mi prende uno stato di inquietudine e di depressione, al quale il mio compagno non sembra soggiacere. Dopo tante ore di sosta sul colle ventoso siamo al limite della sopportazione e dobbiamo battere continuamente i piedi per evitare che gelino. Il termometro segna ora -25° e mi rendo conto che lungo la pur breve strada del ritorno un incidente in queste condizioni può divenire tragedia. Non voglio manifestare a Rico il mio pensiero; lo vedo contrariato e nervoso per il mancato collegamento e forse i miei timori sono eccessivi.

Siamo stranamente assortiti io ed il mio compagno. Rico, stregone dell'elettronica, ha una mente tecnica prodigiosa ed è assiduamente impegnato in tanti campi diversi, con risultati mai mediocri. Io, che considero già un miracolo l'interruttore della luce elettrica, tendo all'astrazione e guardo per ore le nuvole pensando a cose che non sono e non saranno mai. Pur tuttavia la stima reciproca è grande, l'uno vede nell'altro le qualità che gli mancano e tra di noi poche parole bastano per intenderci.

Ora però dobbiamo proprio andare e salutati gli amici che

riposano nei caldi sacchi a quota 450 ci incamminiamo verso il nostro squallido rifugio sotterraneo, seguendo con attenzione il tortuoso percorso che aggira le bocche beanti dei crepacci ancora aperti, guidati dai pochi punti di riferimento ancora visibili, spesso scivolando con le racchette sulla crosta di ghiaccio che affiora lungo il crinale, dove il vento ha spazzato via la neve e la nostra pista del mattino. Ogni tanto il piede sprofonda ed appare una buca di profondità ignota, uno dei tanti pozzi carsici che traforano la superficie del Col delle Erbe.

Nel canalone si é accumulata una coltre di neve inconsistente



e la salita risulta più penosa del solito. Con un calcio deciso la punta della racchetta viene affondata fino allo strato più solido e con un altro colpo il gradino é fatto; dietro a noi la neve smossa scende fruscando a coprire le peste e del nostro passaggio non resta traccia alcuna. La cosa mi fa una spiacevole impressione, quasi una volontà superiore intendesse ristabilire subito l'integrità del deserto bianco dove ci muoviamo, goffe figure dall'andatura di palmipedi. Se la nostra presenza non dovesse esser tollerata più oltre, basterebbe un fiotto dall'alto e spariremmo anche noi, restituendo la montagna alla sua solitudine.

Mi scuoto da queste pericolose meditazioni e vedo Rico già alla sommità del canale che si é fermato e mi attende. Come raggiungiamo la sella Canin, il vento che già ci aveva perseguitato sul colle ci investe nuovamente con furia, gettandoci contro un polverio che accieca e trafigge dolorosamente il viso. Ci riposiamo un momento al riparo dei ruderi, appoggiandoci ai bastoncini senza dire una parola. In un'altra occasione lo spettacolo della catena del Montasio e delle Carniche indorate dal tramonto nella magica nitidezza che solo in questa stagione é possibile mi avrebbe tenuto più a lungo, ora anelo allo sporco cubicolo gelido dove passiamo ogni giorno quindici lunghissime ore riscaldando brodaglie, sonnecchiando nei sacchi a piuma e parlando di tante cose.

Rico, in città poco incline a parlare dei casi suoi, mi ha detto con commovente franchezza della sua vita, con tutte le difficoltà, i progetti mancati e le aspirazioni, prima tra le quali quella di avere al più presto una vera famiglia ed una vita normale e serena. Nei pochi giorni vissuti assieme in quella segreta che é il locale invernale del Rifugio ci siamo conosciuti e capiti più che in tutti gli anni precedenti; certo il luogo e l'assoluto isolamento hanno aiutato Rico ad aprire l'animo suo, ma ora ricordando quei momenti mi sembra che egli abbia voluto dirmi tutto di sé prima di finire con Nino e Paolo nella trappola fatale che da anni stava sul nostro cammino.

«Vecio, andemo».

Sbatacchiati dalle raffiche giungono due corvi e sembrano in balia del vento, ma basta un moto delle ali nere e si vede che il loro era un volontario abbandono alla corrente aerea, della quale si servono ed alla quale fanno sottrarsi con sorprendente facilità, mitiche creature senza tempo che spaziano nel clima spietato di queste altitudini. Li seguiamo con lo sguardo finché scompaiono scansando la parete del Bila Pec con una repentina deviazione.

Nell'incerta luce della prima sera il Gilberti é un dado scuro sul fondo della conca e ad esso torniamo come bimbi alla madre.

Per Rico questo é l'ultimo ritorno.

Dario Marini